

I membri della delegazione alla Conferenza sul Medio Oriente presentano le dimissioni contro un documento firmato da Arafat perché violerebbe due «punti irrinunciabili» per i palestinesi
Drammatico confronto a Tunisi. Convocata l'Assemblea nazionale?

I Territori contro Mister Palestina

L'Olp verso lo scisma sui negoziati di pace con Israele

Clamoroso contrasto fra la leadership dell'Olp e la delegazione palestinese ai negoziati di pace: tre dei massimi esponenti del team negoziale - Feisal Hussein, Hanan Ashrawi e Saeb Erekat - si sono dimessi e sono andati a Tunisi per un «chiarimento di fondo» con Arafat. Motivo del contrasto quella che viene definita la «eccessiva arrendevolezza» del presidente dell'Olp di fronte alle proposte americane.

GIANCARLO LANNUCCI

Un imprevisto contraccolpo della recente missione Christopher in Medio Oriente rischia di creare nuovi ostacoli al processo negoziale di pace: tre fra i più autorevoli membri della delegazione palestinese alle trattative hanno deciso infatti di dimettersi e sono volati a Tunisi per un «chiarimento di fondo» con la leadership dell'Olp. Motivo del contenzioso sarebbe la «eccessiva arrendevolezza» di Yasser Arafat, preoccupato di tenere in vita il negoziato e di arrivare a una ripresa del dialogo diretto Usa-Olp anche a costo di accettare condizioni che i delegati dei territori considerano invece inaccettabili.

I dimissionari sono Feisal Hussein, principale esponente dell'Olp nei territori occupati e leader dell'intero team negoziale palestinese, la signora Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione, e Saeb Erekat. Se si considera che già in precedenza il capo delegazione Haidar Abdel Shafi aveva disertato l'ultima sessione dei negoziati ed aveva espresso vivaci critiche alla linea seguita da Arafat, si comprende come il rischio sia quello di un collasso della intera rappresentanza palestinese agli incontri bilaterali di Washington e dunque di una brusca interruzione del processo negoziale.

Un chiarimento «dovrebbe» (o potrebbe) avvenire nelle prossime ore, nel corso di una riunione a Tunisi fra i dimissionari e lo stesso Arafat, assistito dai suoi più stretti collaboratori: fra questi Nabil Shaath, appositamente rientrato dal Cairo dove nei giorni scorsi secondo rivelazioni della stampa israeliana - avrebbe avuto un incontro «segreto» (ma non troppo) con l'israeliano Yossi Sarid, ministro del governo Rabin. Se il chiarimento non dovesse esserci o fosse ritenuto insoddisfacente, l'intera delegazione palestinese potrebbe sottoscrivere la lettera di dimissioni.

Le fonti dell'Olp a Tunisi si preoccupano, ovviamente, di gettare acqua sul fuoco e di limitare la portata del contrasto, definendolo come un episodio fisiologico che conferma il carattere democratico della struttura interna dell'organizzazione. Ma Haidar Abdel Shafi ha parlato ieri mattina a Gaza di «profondi contrasti» e della necessità, come si accennava, di un «chiarimento di fondo». Poco dopo lo stesso Abdel Shafi ha annullato una conferenza stampa già indetta per il pomeriggio ed è partito a sua volta per Tunisi. Non un dissenso episodico, dunque, ma neanche (almeno per ora) una frattura verticale: si può forse parlare, piuttosto, di uno «strappo controllato». Uno

strappo che potrebbe mirare a un duplice obiettivo: sanare le differenze tra l'Olp e la delegazione e premere al tempo stesso su Israele, ma soprattutto sugli Stati Uniti, perché il processo negoziale esca dalla situazione di stallo in cui si trova e dalla quale nemmeno la missione Christopher è riuscita a smuoverlo.

Proprio durante la missione del segretario di Stato Usa sarebbe venuta la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Al Cairo infatti il presidente Mubarak avrebbe sottoposto all'approvazione di Arafat un documento i cui termini si avvicinavano a quelli della dichiarazione di principi congiunta israelo-palestinese caldeggiata dall'amministrazione Usa in occasione della recente sessione negoziale a Washington e respinta dai palestinesi e, allora, anche dall'Olp. Il documento, accettato da Arafat e trasmesso ai delegati dei territori perché lo consegnassero a Christopher, avrebbe provocato - sostengono fonti palestinesi di Gerusalemme citate dall'Ansa - reazioni di «profondo sconvolgimento» poiché il testo «andava molto oltre quelle che erano state fino allora le nostre linee inviolabili».

Due in particolare - secondo le fonti - i punti del documento ritenuti inaccettabili: il rinvio del problema di Gerusalemme-est alla fase delle future trattative sullo status finale dei territori (mentre la delegazione si è sempre battuta perché la discussione sullo status di Gerusalemme-est venisse messa subito sul tappeto) e l'accettazione del principio di un ritiro israeliano da Gaza e, per la Cisgiordania, dalla zona di Gerico, purché questi territori vengano trasferiti al controllo dell'Olp e accettando invece per tutto il resto della Cisgiordania una autonomia limitata. Il dissenso su questi punti avrebbe indotto la delegazione dei territori a non consegnare il documento a Christopher: la consegna sarebbe poi avvenuta l'ultimo giorno della missione del segretario di Stato, dopo una «irrita reazione» di Arafat e «dato che al testo erano state apportate alcune modifiche».

Da parte israeliana, la sinistra del governo Rabin considera paradossalmente le dimissioni dei delegati palestinesi come l'occasione per avviare un dialogo diretto con l'Olp, che apparirebbe ormai «più moderata» dei palestinesi dell'interno: «se davvero apparirà che non abbiamo più un interlocutore palestinese ai negoziati - ha detto il vice-ministro Yossi Beilin - dovremo forse discutere se rompere il tabù e negoziare direttamente con l'Olp».



È l'ora della resa dei conti con i vecchi capi in esilio

MARCELLA EMILIANI

Quante Olp esistono, o meglio, quante anime palestinesi esistono e qual è oggi la più qualificante la più forte per sedere al tavolo dei negoziati di pace del Medio Oriente? Non è una domanda peregrina soprattutto dopo quanto è successo ieri. In rapida successione Hanan Ashrawi e Feisal Hussein, portavoce e leader dei palestinesi dei territori occupati, hanno presentato le proprie dimissioni da «negoziatori ufficiali» al fatidico tavolo di Washington, assieme a Saeb Erekat, e sono volati a Tunisi per conferire direttamente con Arafat. Il quale Arafat si è affrettato a convocare al quartier generale dell'Olp anche il capo delegazione Shafi, che non sembra avere nessuna intenzione di dimettersi dalla propria carica, nonostante - ben più di Hussein e della Ashrawi - non condivide la linea «moderata» ai negoziati sponsorizzati ufficialmente dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

I particolari di questo via vai con Tunisi per ora non sono noti, ma è presumibile che all'interno dell'Olp si consumi una resa dei conti anche drammatica che potrebbe mettere in discussione la stessa leadership storica di Arafat. Detto in altre parole, nei venti mesi trascorsi dall'inizio dei colloqui di pace a Madrid, i pa-

lestinesi si sono potuti permettere di essere per così dire «uni e primi», di avere più anime, di giocare o rilanciare, a seconda del momento politico, la loro «anima dell'interno» ovvero le ragioni degli Hussein e delle Ashrawi o la loro «anima storica» di Arafat. Interno ed Esilio entrambi incalzati da massimalisti storici (il dissenso di Jibril e Hawatmech, ospitato a Damasco, che vuole ancora la distruzione dello Stato israeliano) o da estremisti freschi di scena (Hanas e fondamentalisti islamici che aborrono grandi e piccoli satana cioè Usa e Israele). Uno dei tanti motivi di dissenso tra Shafi e Arafat, ad esempio, è proprio l'«amnesia» dell'Olp ufficiale nei confronti dei quattrocento palestinesi espulsi lo scorso inverno da Israele.

Tutto questo gioco di specchi poteva funzionare finché il negoziato procedeva spedito e finché il governo israeliano si rifiutava categoricamente di intavolare colloqui con l'Olp. Ma proprio lo stallo del negoziato ha insegnato agli Usa, a Israele quanto ai palestinesi che esso giova solo agli estremisti e tutti ne hanno tratto le debite conclusioni. Sotto banco e con la benedizione ameri-

cana Israele ha cominciato a dialogare con l'Organizzazione, non dimenticando di dare una sonorousa lezione in Libano agli sciti di Hezbollah e agli accoliti di Jibril consorziati nel far piovere katusce sulla Galilea. Arafat, spalleggiato da Mubarak, si è rivitalizzato rilanciando la confederazione giordano-palestinese e soprattutto accettando in linea di massima la soluzione graduale per i territori occupati proposta dal governo Rabin e dagli Stati Uniti. Ad Arafat, quanto all'Olp ufficiale, preme di arrivare al tavolo dei negoziati e l'accordo in questa fase con gli Usa potrebbe appunto servire a trovare una sciorinatura per quel tavolo e ad ammorbidire Israele. Diversa sembra invece essere la conclusione cui sono giunti i leader palestinesi dell'interno, almeno Hussein e la Ashrawi. Loro hanno sperimentato sulla propria pelle cosa significhi il negoziato bloccato: insipimento della repressione israeliana nei territori e perdita progressiva del consenso tra la propria gente a tutto vantaggio di Hamas. Solo una decina di giorni fa ad esempio, le elezioni per i consigli delle associazioni professionali a Gaza hanno visto la vittoria dei fondamentalisti

islamici che per la prima volta hanno surclassato Al Fatah, l'organizzazione di Arafat, il perno dell'Olp.

Dopo l'attacco israeliano al Libano e la riuicatura operata da Warren Christopher a Damasco, nel momento in cui cioè il negoziato di pace può riprendere, un eccessivo gradualismo per i leader dei territori occupati significa solo un altro pericolo di stallo. Perciò esigono che i palestinesi, quando dovessero risiedersi al fatidico tavolo di Washington, sotto qualsiasi sigla si presentino, non deroghino da alcuni punti base per riavviare la trattativa: no a soluzioni sperimentali transitorie (tipo autonomia «in prova» a Gaza e a Gerico), agende chiare e tempi definiti per la discussione sul futuro di Gerusalemme Est, i confini dello Stato palestinese a venire e i criteri di sovranità palestinese sul medesimo.

Vedremo dunque dove porterà la resa dei conti cominciata ieri a Tunisi. È la prima volta che i leader dei territori, Hussein e la Ashrawi, mettono sul piatto della bilancia, con le proprie dimissioni, il proprio peso politico dopo aver sostenuto per vent'anni la loro fedeltà ufficiale all'Olp. Se l'hanno fatto d'altronde più di chiunque altro devono essere convinti che il momento è importante.

Un leader maximo accusato di essere «troppo arrendevole» con gli americani

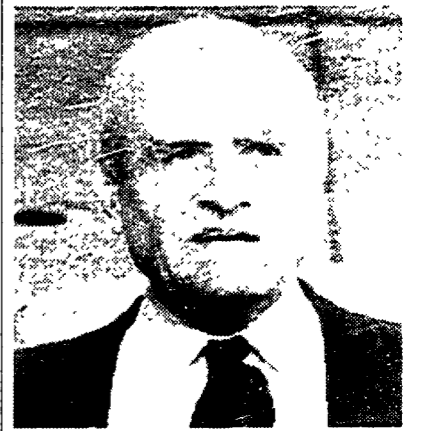


Se la popolarità di un leader si può misurare davvero solo nel momento della morte, Yasser Arafat ha il raro privilegio di aver già visto «in vita» cosa l'aspetta. È accaduto poco più di un anno fa, in aprile, quando il suo aereo è precipitato nel deserto libico, e per un'intera notte si è persa ogni traccia del presidente dell'Olp: la gente palestinese, nei territori occupati e ovunque, è passata dallo sgomento a grandi manifestazioni di festa e di esultanza, al momento del suo ritrovamento, come forse pochi leader oggi potrebbero suscitare.

Di sfide con la morte Yasser Arafat - nome di battaglia Abu Ammar, in omaggio a Amman Ben Yasser, il grande capo militare del primo secolo dell'Islam - ne ha sostenute in realtà parecchie nella sua lunga militanza politica. 64 anni appena compiuti (è nato il 4 agosto del 1929, da una famiglia benestante di commercianti e proprietari terrieri), studioso di ingegneria e per autodefinizione «poeta mancato e rivoluzionario arabo-palestinese», sposato con la sua giovane segretaria, è sulla breccia da almeno un trentennio. Volontario nei movimenti anti-coloniali nel '47, è in prima linea nel '56 e ancora nel '67, nelle due disfate di Suez e della guerra dei sei giorni. Già allora entra clandestinamente in Giordania per organizzare cellule di Al Fatah, due anni dopo, nel febbraio del 1969 viene eletto presidente unico dell'Olp.

La sua leadership insomma dura ormai da un quarto di secolo, nel corso del quale ha dovuto sostenere guerre e prove durissime: in Libano, in Tunisia, in tutto il medio oriente, è stato più volte al centro di assedi, attentati, bombardamenti, da parte dei suoi nemici israeliani ed arabi. Eppure, col tempo, sul combattente ha preso via via il sopravvento un Arafat «politico e moderato», capace di grandi svolte, come il riconoscimento dell'eterno nemico, lo Stato di Israele, ma anche di errori imperdonabili, come l'appoggio «sleido» a Saddam Hussein nella guerra del Golfo. Del resto, Arafat non ama dividere con altri le decisioni, e proprio questa è la critica che gli avanzano oggi non solo i suoi avversari, ma anche i più stretti collaboratori. Gli uni e gli altri consapevoli, però, del fatto che senza di lui sarebbe quasi impossibile garantire l'autonomia e l'unità dell'Olp. Anche per questo, Arafat non ha nessuna intenzione di mettersi da parte, per consegnare - ha detto di recente - il «sogno» della sua vita: «Uno stato democratico in cui ebrei, cristiani e musulmani possano vivere insieme».

Il medico di Gaza guida la rivolta



«Questo incarico non lo volevo, sono troppo vecchio per tutto questo». Così parlò Haidar Abdel Shafi, nel novembre di due anni fa, quando veniva designato alla guida della delegazione palestinese alla Conferenza di pace nel Medio Oriente. Era titubante, Shafi, ma una volta «in gioco», evidentemente, pensava di essere lui, a condurre fino in fondo la partita. Invece, già da qualche tempo, la figura (e la proposta) di Arafat, aveva cominciato ad «interferire», anzi a dominare sulla trattativa. Al punto che, nelle scorse settimane, il capo-delegazione aveva sferrato il primo inatteso attacco: «Arafat non può continuare a dirigere da solo l'Olp».

Nel testa a testa con Arafat, Shafi parte certo svantaggiato, ma mica tanto. Anche il capo della delegazione palestinese può essere a buon diritto annoverato tra i combattenti della prima ora della causa palestinese, e tra la sua gente è molto apprezzato ed amato. Medico, nato a Gaza da una ricca famiglia, comunista, Shafi è stato uno dei fondatori dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Quando Gaza era ancora parte dell'Egitto, ha guidato il gruppo parlamentare palestinese ed è stato anche vicepresidente della prima sessione del Consiglio nazionale palestinese. Un personaggio sobrio, di grande cultura e passione civile, estraneo alle asprezze linguistiche e ai cedimenti demagogici. Anche per questi motivi, la sua «ribellione» ad Arafat acquisisce oggettivamente ben altro carattere e spessore rispetto alle critiche dell'ala più radicale del movimento palestinese. Per non parlare della sua popolarità nei Territori, che può mettere in non lieve difficoltà Arafat, come riconoscono i più stretti collaboratori del presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina.

Attentissimo, anche per attitudine politica, alla questione del consenso e della democrazia, il leader di Gaza ha spiegato la sua linea politica nella battaglia all'interno dell'Olp, appena due giorni fa in un'intervista all'Associated Press: «Abbiamo bisogno di avere un consenso più ampio sui problemi basilari e cruciali e la dirigenza deve tener conto degli umori della gente... Il significato di una dirigenza collettiva è che personalità e dirigenti delle fazioni palestinesi e dei componenti indipendenti più influenti devono essere coinvolte nelle decisioni prese in seno all'Olp».

Il Papa saluta i fedeli alla vigilia del viaggio in America. A Denver incontrerà il presidente Clinton

«Mi angosciano queste guerre senza fine»

Il Papa è «angustiato» dal fallimento degli sforzi di pace in Bosnia, Somalia e «negli altri angoli della Terra». Così ha confidato lo stesso Wojtyla, parlando ai fedeli in visita a Castelgandolfo, alla vigilia del suo viaggio in Giamaica, in Messico e in Colorado. L'ambasciatore Usa in Vaticano auspica un'alleanza tra Giovanni Paolo II e Clinton, che «potrebbe favorire la soluzione dei conflitti».



Giovanni Paolo II

ROMA. «In più angoli della Terra la pace è turbata da sanguinosi conflitti, e il prolungato fallimento degli sforzi di pacificazione potrebbe indurre allo scoramento e alla disperazione». Papa Wojtyla ha confidato la sua angoscia e la sua preoccupazione ad alcune migliaia di fedeli di vari paesi, che ieri si sono recati a fargli visita nella residenza estiva di Castelgandolfo, alla vigilia del viaggio internazionale - il sessantesimo dall'inizio del pontificato - in Giamaica, Messico e Stati Uniti. In quest'ultima tappa, a Denver, nel Colorado, Giovanni Paolo II incontrerà Clinton ed interverrà al raduno mondiale dei giovani: «Glideremo, con la forza generosa dei giovani - ha detto il papa - l'impegno della Chiesa per la vita e

per la pace. Annunceremo soprattutto che c'è speranza e salvezza per tutti, perché al di sopra di ogni umana sconfitta, trionfa l'amore vittorioso di Dio». Papa Wojtyla ha detto inoltre di accingersi a questo viaggio pastorale «con l'umiltà di chi sa di essere piccolo e fragile, ma anche con la gioia di chi si sente amato e perdonato». Infine un nuovo riferimento alla crisi delle nuove generazioni che «non trovano ragioni valide per vivere appieno la loro esistenza e finiscono, non di rado, per adagiarsi in un paralizzante scetticismo».

Alla vigilia del primo viaggio di Giovanni Paolo II nell'America di Clinton, intanto, l'ambasciatore Usa presso il Vaticano, Raymond L.Flynn, auspica un'alleanza in favore dell'u-

manità tra il papa e il presidente, specie per vincere i problemi della fame e della pace del mondo». Intervistato dall'Ansa, Flynn - che è stato stretto collaboratore di Clinton nella sua campagna per l'elezione alla Casa Bianca - anticipa alcuni temi dell'incontro di Denver, e soprattutto i propositi del presidente americano, arrivando a dire che «Clinton ha molti punti in comune col papa». Ovvero: «È un lavoratore energico e instancabile, e crede molto nel fatto di dover operare a beneficio dei poveri. Il papa è il più ascoltato leader mondiale, specie dai giovani, ma anche Clinton ha con loro un ottimo rapporto. Spero che possano lavorare assieme, in un mondo pieno di guai, per i diritti umani e per coloro che hanno fame e soffrono».

Il colloquio tra papa Wojtyla e il presidente Clinton è programmato ai Ridges College di Denver. Secondo Flynn, i temi prevedibili saranno le situazioni di Bosnia, Somalia e Medio Oriente. E a proposito della Somalia, in particolare, l'ambasciatore americano racconta che il segretario di Stato, Christopher Warren gli ha chiesto di spiegare ai responsabili della Santa Sede le «sole due finalità» della missione americana: «Ristabilire la pace e portare gli aiuti umanitari». Infine, Flynn rivela che Clinton è rimasto colpito assai positivamente dai discorsi del papa durante il viaggio dello scorso febbraio in Africa, in particolare a proposito degli squilibri Nord-Sud del mondo e sui diritti umani dimenticati.

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto

La trappola di Maigret

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità